

Spettacoli

Cultura

De Mita parla di «nuova statualità»: ma le riflessioni degli intellettuali di matrice cattolica si avvicinano sempre di più a quelle tesi sociologiche che assegnano scarso peso alla sfera politica. Che conseguenze produrrà, nel tempo, questa tendenza?

LA CRISI del marxismo è stata dichiarata a chiare lettere. La crisi del metodo e della ricerca sociologica si parla da tempo. I parametri interpretativi delle scienze economiche hanno perso il loro status scientifico, la loro «lugubre» sicurezza. Quali prospettive mantengono l'ideologia nelle loro impostazioni e propongono spiegazioni affidabili? Alla crisi del marxismo come interpretazione complessiva di un mondo e di un'epoca si contrappongono forse una nuova vivacità della cultura cattolica, della cultura «politica» dei cattolici?

Come, e forse più che per il marxismo e per i marxisti, è oggi difficile ricondurre ad unità le diversificate posizioni dei cattolici, in Italia e nel mondo, riguardo ai grossi problemi di analisi e di prassi che le trasformazioni degli ultimi vent'anni hanno prodotto, creando la situazione presente. A vecchie sicurezze sono subentrati molti dubbi e, nonostante, gli intellettuali cattolici hanno proceduto, dopo alcuni tentonamenti, a rielaborazioni, a riscoperte e rilanci, a nuove formulazioni, apparentemente senza passare attraverso crisi dolorose.

Sarebbe eccessivamente ambizioso pretendere di fornire una panoramica precisa di autori e problematiche. È importante, almeno in prima approssimazione, individuare le linee di tendenze e sottolineare le eventuali soluzioni e i problemi lasciati aperti dagli intellettuali cattolici che, in un modo o nell'altro, cercano di fornire contributi conoscitivi per la comprensione della dinamica delle società contemporanee. Probabilmente, il punto di partenza migliore consiste nel sottolineare che non esiste una posizione univoca dei cattolici democratici di fronte alla crisi. È questo di per sé un fenomeno significativo.

PARADOSSALMENTE, per quanto di governo, la cultura politica italiana, e in particolare quella di matrice cattolica, si è tradizionalmente interessata poco delle problematiche sociologiche, relative alla dinamica politica dei sistemi complessi. Le riflessioni che accompagnano la proposta di De Mita, di una «nuova statualità», sono pertanto non sorprendentemente solo agli inizi. Studi di governabilità sulle riforme istituzionali, gli studiosi cattolici hanno voluto, o potuto, dire poco finora. Le loro analisi si avvicinano spesso a quelle dei teorici conservatori, ma se ne differenziano per la costante attenzione e positiva valutazione conferita alla partecipazione politica. Questa partecipazione, però, si nutre non di politica, ma di radicamento nel sociale, nelle formazioni sociali, nelle società naturali. La crisi di governabilità e di degenerazione dei partiti hanno spinto più di un autorevole studioso cattolico, in particolare i sociologi, a decretare ancora una volta la scarsa rilevanza in ultima analisi della sfera politica. Ciò è in linea con il recupero di apporti quali quello di Toniolo e dei sindacalisti cattolici dell'inizio del secolo. In parte quindi un ritorno al sociale, in parte un ritorno nel sociale: comunque, un abbandono del politico.

Proprio perché teorizzano la superiorità, se non la superiorità del sociale, molti studiosi cattolici contemporanei non possono accettare le soluzioni alla crisi di governabilità proposte dai conservatori (che riderebbero, e drasticamente, gli spazi di organizzazione del sociale) e d'altro canto, pur concordando nella denun-



La cultura cattolica abbandona lo Stato?



In basso Jacques Maritain: pur nella fase di ripensamento che attraversa la cultura cattolica italiana il filosofo francese rimane sempre un punto di riferimento

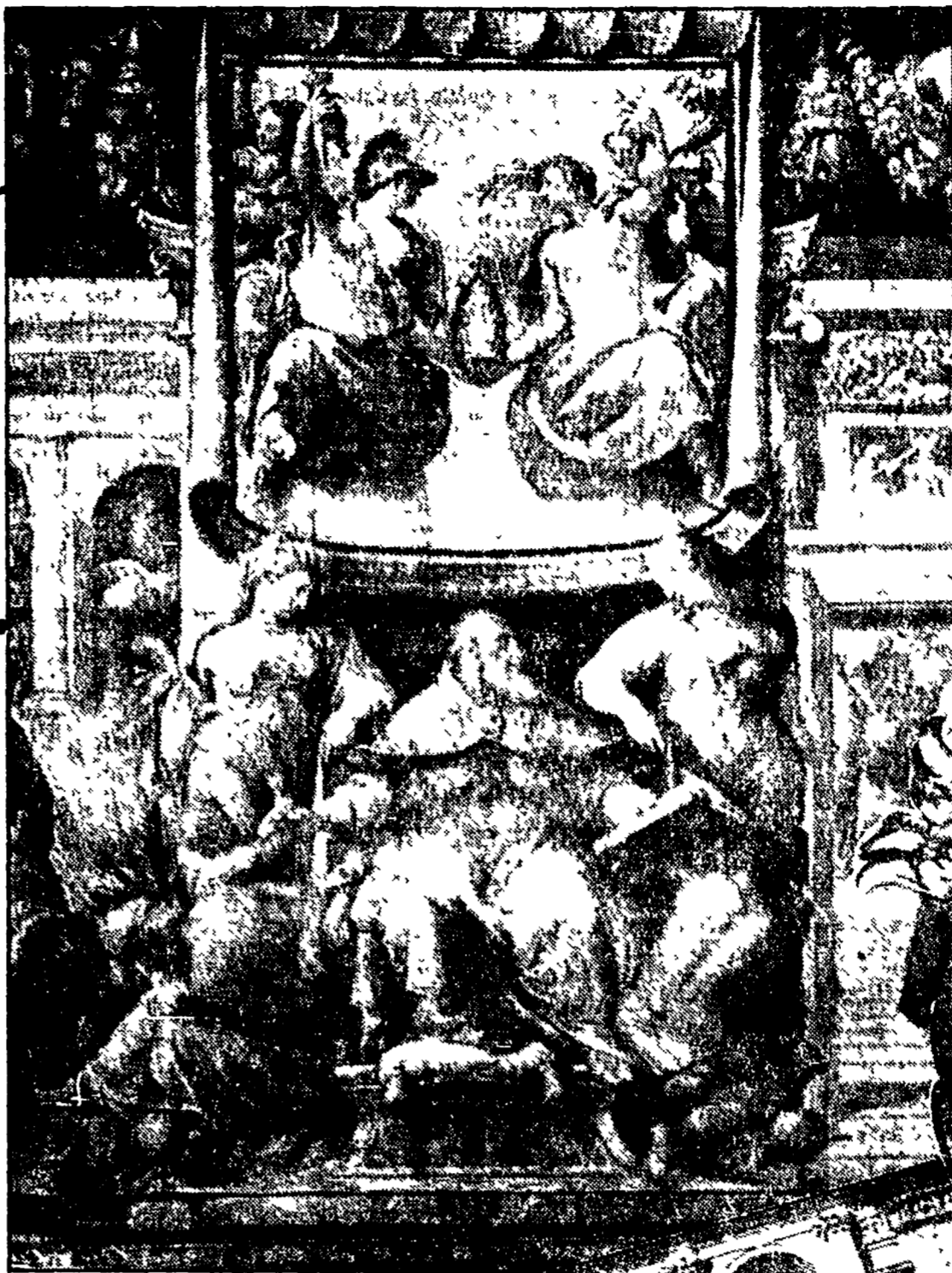
cia dell'eccessiva espansione dello Stato assistenziale, i sociologi cattolici (come De Rita) non possono dimenticare di avere teorizzato e auspicato tale espansione sia per motivi sociali che per motivi etici. La critica, quindi, non può spingersi fino allo smantellamento del welfare, a meno che non siano presenti alternative plausibili e praticabili. La riscoperta dell'importanza del volontariato è considerata da molti un'alternativa praticabile, che peraltro non è in grado di fornire una soluzione globale. Nonostante, il ritorno al sociale viene largamente giustificato con la possibilità di organizzare le energie degli apporti dei «volontari».

UNA SECONDA soluzione aggiuntiva, per quanto ancora controversa, consiste nella «privatizzazione» di alcuni servizi. Pur assumendo in taluni studiosi contorni e attributi di carattere liberistico, quasi una postuma accettazione della «mano invisibile» del mercato, nella maggioranza degli studiosi questa privatizzazione dei servizi sociali costituisce soltanto la logica conseguenza della necessità di «liberare» lo Stato da un eccesso di compiti cui esso adempie male e con spreco di risorse e dell'auspicabilità di un ricambio e di una mobilitazione di energie esistenti nella società (nella quale, infine, si misura l'«alternativa» dei cattolici rispetto alle sinistre o la loro capacità di cooperare).

È interessante notare come su queste motivazioni si possa ritrovare, in ordine sparso, la grande maggioranza di intellettuali cattolici della scena politica: un non casuale riflesso della loro consapevole ed esplicita sottovalutazione del momento della riflessione o della elaborazione politica. Ma proprio questo costituisce una debolezza. La maggior parte delle interpretazioni correnti della crisi e dei problemi delle società contemporanee suggerisce che il nucleo duro si trova nell'espansione del ruolo della politica, dei compiti dello Stato. Schmitt, in parallelo alla fabbrica religiosa di S. Pietro e a schiacciare tutti gli altri palazzi patrizi romani, da quel giorno si può dire chiusa. Da allora infatti comincia un mutar continuo d'uso e di funzioni fino alla squallida gestione dei duchi di Parma e dei Borboni che lo considerano un luogo straniero, un punto di transito e una miniera abbandonata da cui prendere e portar via.

Oggi Palazzo Farnese è sede dell'Ambasciata di Francia e dell'Ecole Française de Roma e proprio a un progetto e a un lavoro di dieci anni dell'Ecole Française si deve la pubblicazione di tre splendidi volumi su «Le Palais Farnese»: due di testo in francese per complessive 772 pagine con figure e uno di circa mille tavole (ma ne sono state raccolte cinquemila). È un'opera straordinaria, gigantesca, sotto tutti i punti di vista all'altezza dell'importanza storica e artistica del Palazzo Farnese e della sua vita dentro e fuori nel quartiere. È un viaggio meraviglioso dalle fondamenta, con i muri e i mosaici

Gianfranco Pasquino



Accanto la grande facciata che dà sul giardino di Palazzo Farnese, in alto a destra, il cancello che cavalca un «defino», dall'«Antiquarium staturum urbis Romae»; e l'«Apostosi» di Paolo III di Francesco Salviati

Volontà di potenza, desiderio di schiacciare le altre dimore: per due secoli la famiglia Farnese lavorò, chiamando Antonio da Sangallo e Michelangelo, alla costruzione di un palazzo simbolo del suo dominio. Poi tutto finì. Adesso tre volumi dell'Ecole Française ne raccontano la storia

Ecco il Palazzo dei Palazzi

L'11 maggio 1662, il duca di Créqui, ambasciatore di Luigi XIV, entrava a Roma da Porta del Popolo per una marcia trionfale fino al Palazzo Farnese, alla testa di un corteo squisito e fastoso di ottanta carrozze (il re di Francia dava enorme importanza allo spettacolo di potenza che accompagnava la missione e l'azione degli ambasciatori). La grande e vera storia della reggia fortese così ambiziosamente voluta e costruita da tre generazioni dei Farnese, in parallelo alla fabbrica religiosa di S. Pietro e a schiacciare tutti gli altri palazzi patrizi romani, da quel giorno si può dire chiusa. Da allora infatti comincia un mutar continuo d'uso e di funzioni fino alla squallida gestione dei duchi di Parma e dei Borboni che lo considerano un luogo straniero, un punto di transito e una miniera abbandonata da cui prendere e portar via.

Oggi Palazzo Farnese è sede dell'Ambasciata di Francia e dell'Ecole Française de Roma e proprio a un progetto e a un lavoro di dieci anni dell'Ecole Française si deve la pubblicazione di tre splendidi volumi su «Le Palais Farnese»: due di testo in francese per complessive 772 pagine con figure e uno di circa mille tavole (ma ne sono state raccolte cinquemila). È un'opera straordinaria, gigantesca, sotto tutti i punti di vista all'altezza dell'importanza storica e artistica del Palazzo Farnese e della sua vita dentro e fuori nel quartiere. È un viaggio meraviglioso dalle fondamenta, con i muri e i mosaici

romani del I-III secolo, al tetto e attraverso più di tre secoli di storia del Papato di Roma e dell'Europa. Messo in cantiere da Georges Vallet, direttore dell'Ecole Française, e realizzata con il concorso di un gruppo di studiosi delle più diverse scuole e specialità questo lavoro rivela la complessa e aggraviata storia culturale e politica del «corpo» del Palazzo Farnese: quel corpo che Hippolyte Taine disse «parente dei torzi di Michelangelo». Non si dirà mai abbastanza bene, e proprio in Italia dove si bruciano tanti soldi ed energie in un mostruoso dissenso e spettacolare, dello studio e del metodo che hanno restituito alla nostra coscienza storico-critica il Palazzo Farnese e anche delle conseguenze culturali, urbanistiche e politico-progettuali che ne potranno derivare per la crescita di Roma democratica e moderna.

Quando i Farnese da Viterbo cominciano la scalata del potere religioso e patrio a Roma a contrastarli, con i loro palazzi situati nei punti strategici della città lungo le nuove strade diritte che si andavano aprendo, trovano le famiglie dei Crescenzi, dei Papazzurri, degli Orsini, dei Riario, dei Della Rovere, dei Colonna, dei banchieri toscani e delle banche dei Medici. Le vicende del Palazzo Farnese si possono far cominciare al momento che il cardinale Alessandro Farnese, futuro Paolo III, compra con un atto di rapace politica immobiliare, dagli Augustini di piazza

del Popolo, il 30 gennaio 1495, una casa e un pezzo di terra nel quartiere Arenula già messo a soqquadro dalla politica urbanistica di Sisto IV della Rovere. A quest'ultimo si deve, nel 1480, la bolla «Etsi cunctarum civitatum» che è lo strumento giuridico per l'edificazione delle grandi dimore che quasi sempre cominciano con l'acquisto d'una piccola casa alla quale seguono acquisti di case vicine fatiscenti o che vengono fatte passare per tali. Alessandro Farnese diverrà papa Paolo III il 13 ottobre 1549 e regnerà la cattedra di Pietro fino alla morte avvenuta il 10 novembre 1549. Non vedrà Palazzo Farnese finito come non vedrà S. Pietro finito. Ma la politica di potenza del Farnese segue un progetto di un'ambizione che scavalca la sua vita e che per tre generazioni persegue con una tenace forsennata. Nel progetto del Palazzo ci mette non soltanto scudi, ma idee ed energie (profuse anche a Perugia, a Parma, nell'Alto Lazio), vuole che il suo palazzo fortese schiacci tutti gli altri e si intenda bene con Antonio da Sangallo architetto fiorentino tuttora ma senza ideale, come gli rimproverava Michelangelo, il quale era stato vicino a Raffaello, nel 1516, in S. Pietro, ed era stato, nella stessa fabbrica, assistente di Bramante.

Raramente la volontà di potenza di una famiglia patrizia e di un Papa trovò architetto così sensibile e plausibile. Il Palazzo Farnese fu pensato, progettato e disegna-

4 telefilm da Pirandello per i Tavianii

ROMA — Paolo e Vittorio Tavianii, dopo il grande successo della «Notte di San Lorenzo», candidato all'Oscar, inizieranno alla fine di aprile a girare quattro telefilm da Pirandello prodotti dalla Rete 1 della Tg4 da Giuliano De Negri e dalla SACIS (che ne sarà anche la distributrice in tutto il mondo). Per il loro prossimo impegno, Paolo e Vittorio Tavianii hanno scelto otto racconti «siciliani» di Luigi Pirandello dai quali trarranno quattro storie. È il primo esempio di «se-

rial» televisivo di qualità realizzata al massimo livello, sia per quanto riguarda i registi, sia per quanto riguarda l'argomento. La serie si intitolerà «Caos», sia per significare una metafora esistenziale, sia perché «Caos» era il nome della villa di Pirandello. Il primo telefilm sarà ispirato a «Mal di luna» e «La casa»; il secondo sarà tratto da «La cultura» e «Prima notte»; il terzo da «Il chiodo» e «L'altro figlio»; il quarto da «Requiem Aeterna» e la «Toccatina». Si tratta di racconti ambientati in Sicilia (solo «Il chiodo» è ambientato a New York) e in cui Pirandello rappresenta la Sicilia fra la fine dell'800 e gli inizi del '900. Il costo di «Caos» sarà di circa due miliardi e mezzo.

gna dei teatri romani. Michelangelo sembrava tagliare nel cielo l'ummane cubatura romana del Palazzo e, con la facciata verso via Giulia e il Tevere, sfondava in prospettiva verso la campagna e gli orti secondo un punto di fuga che sarebbe dovuto partire come un raccordo e una continuità dal colossale gruppo scultoreo del «Toro Farnese». Michelangelo continua Sangallo ma con una ossessione dell'espressione che è tipicamente sua. È curioso che il grande spagnolo El Greco, pure così espressivo e mistericamente atico, pochi anni dopo, proprio da Palazzo Farnese dove era ospite, rampognasse ferocemente Michelangelo per l'incidenza delle figure del Giudizio Universale (e non è solo questione di Controriforma e dei fraintendimenti esistenti sulle nuove regole della vera fede). Vignola e Giacomo della Porta continueranno i lavori e sotto il cardinale Alessandro Farnese la costruzione del corpo posteriore viene terminata nel 1589. Giorgio Vasari scriveva che alla morte del Sangallo era entrata in crisi l'unità artistica del Palazzo. In realtà,

a ben vedere, e gli studi lo provano, non poteva che esserci una forma di «work in progress», una forma di crisi per una dinastia papale e patrizia entrata in crisi al vertice di un progetto faraonico. Importanti sono gli studi fatti sulle sculture greco-romane nelle maravigliose collezioni del palazzo (e portate dai Borboni in gran parte a Napoli) che, reintegrate nel Palazzo Farnese e riprodotte tutte nel volume delle illustrazioni, danno testimonianza di quale grandioso fondamento culturale classico stesse alla base delle nuove forme artistiche romane del potere dei Farnese.

Ma ricordate la nuova attenzione alla prima decorazione a fresco, che è stata validamente restaurata, di Daniele da Volterra, di Francesco Saverio Zucchi e di Francesco Caracci, e soprattutto, alla stupefacente magnificenza della decorazione di Annibale Carracci nella Galleria eseguita in nove anni tra il 1595 e il 1604 per il cardinale Alessandro Farnese, e per nove anni di lavoro, gli fece avere da un suo ribaldo spagnolo, la somma beffa di 500 scudi, quando per una sola pala d'altare ne pagava 150-200 scudi. Annibale tanto si intristì che cadde in una paurosa depressione e in un'astenia che lo portò alla morte nel 1609.

Ma il capitale dei Farnese in opere d'arte moderne era una miniera pari a quella delle sculture antiche: un inventario del 1653 fatto a Parma ne conta 630 e aggiunge 3000 pezzi tra mobili, sculture moderne e vari oggetti d'arte. Quanto alla biblioteca dei Farnese oltre i manoscritti contava a stampa 546 titoli religiosi, 338 titoli di storia, 633 di opere umanistiche dei secoli XV e XVI, 264 titoli di scienza. La storia del Palazzo dopo i Farnese si carica di ombre e nei suoi meandri quasi non si riesce a poter tenere il conto di tutti quelli che vanno e vengono compresi gli artisti accreditati dall'Accademia di Francia che vi vengono a disegnare, quelli dell'Accademia dei Napoleonici. Ai giorni della Repubblica Romana è un centro di direzione e di raccolta per i patrioti.

Un ultimo guizzo culturale sono le decorazioni a fresco eseguite tra il 1862-63 sotto la direzione dell'architetto Antonio Cipolla assai rivalutate nel capitolo sulle vicende moderne fino all'attuale sistemazione dell'ambasciata francese e dell'Ecole Française e alla vita popolare che ogni anno tutt'intorno le strade e Campo de' Fiori.

Dario Micacchi